

Bambino orfano in terra materna. Pensieri sulla violenza e sull'illusione

Katherine McNamara

L'Alaska incontra il Mississippi: la *wilderness* di Katherine McNamara

*A cura di Sara Antonelli**

Katherine McNamara è nata in Pennsylvania nel 1946. Dopo aver frequentato la Cornell University e al termine di un soggiorno di ricerca a Parigi, ha abbandonato gli studi e nel 1976 si è trasferita in Alaska. Qui ha vissuto presso i nativi Dena'ina Athabaskan e ha incontrato il vecchio scrittore e poeta Peter Kalifornsky (1911-1993), del quale è diventata l'amanuense. È stata quindi "adottata" da Martha Dementieff, una Athabaskan molto influente di discendenza franco-americana e Aletiq, e con lei ha viaggiato nel Nord-Ovest. Trasferitasi a New York, nel 1988 ha preparato il manoscritto di *From the First Beginning. When Animals Were Talking*, in cui ha raccolto la produzione letteraria di Kalifornsky co-tradotta in inglese e le riflessioni del poeta su letteratura, oralità e scrittura.

Scritto nel 1993 e tuttora inedito, "Bambino orfano in terra materna. Pensieri sulla violenza e sull'illusione", è il primo tentativo dell'autrice di ri-appropriarsi letterariamente della tradizione americana e di iscriversi nella *wilderness* non solo come amanuense e "figlia", ma come scrittrice. Nel 2001 McNamara pubblicherà infatti *Narrow Road to the Deep North. A Journal into the Interior of Alaska* (Mercury House, San Francisco, 2001), il suo *memoir* sull'Alaska e sulla propria iniziazione poetica.

Editrice di successo, McNamara ha fondato e diretto per dieci anni (1997-2007) la rivista di poesia, arte e letteratura *Achipelago* (www.archipelago.org). Nel 2010 ha creato Artist's Proof Editions, il cui primo titolo (per iPad e in volume cartaceo numerato) è *Caveboy. A Poem*, di Mary-Sherman Willis. Nel 2013 ha iniziato a lavorare all'edizione digitale per iPad di *From the First Beginning*. Sta inoltre completando *Cold Fortune*, un trittico biografico dedicato a Kalifornsky, Dementieff e a suo marito, l'editor Lee Goerner. Vive a Charlottesville, in Virginia, dal 1995.

Bambino orfano in terra materna. Pensieri sulla violenza e sull'illusione

Peter Kalifornsky, il vecchio scrittore Dena'ina Athabaskan, una volta mi disse che "Nella storia dell'orso, in Dena'ina, si dice che 'L'orso sa chi sei. E tu, come ti comporterai con lui? Sappi che se gli darai la caccia con onestà e correttezza, lui si comporterà allo stesso modo con te. E se lo lascerai tranquillo con onestà, ti starà lontano. Non avrai mai alcun problema con lui'".

Il suo popolo viveva nella terra degli orsi, ma nessuno mangiava l'orso bruno. "L'orso è l'animale più forte," mi spiegò. La parola "forte" si riferiva allo spirito. Gli zii, gli uomini che gli avevano insegnato a cacciare, non mangiavano l'orso per motivi religiosi.

Quando era bambino, un orso si avvicinò all'accampamento dove allora viveva con uno zio. Non era un orso grande e lo zio gli sparò. L'orso cadde accanto al deposito. Lo zio gli chiese di uscire a vederlo. L'animale non era ancora morto ma era a terra ansimante. "Avvicinati", gli disse lo zio, "mettigli le mani sulle orecchie e strofinati la faccia sul suo muso". Il ragazzino ebbe paura e si mise a piangere, ma non poté dire di no. "Ora conosci l'orso bruno", gli spiegò lo zio, "e non gli devi mai dare la caccia".

Non andò mai a caccia di orsi. Se passava per il bosco diceva "*Chadak'a*, Nonno, non vengo per te". Gli orsi non incrociarono mai il suo cammino. Una volta uccise un alce, lo macellò e poi andò a nascondere la carne nella boscaglia. Quando ebbe finito pensò di tornare a prenderne altra. Lasciò nei paraggi un cappello, un oggetto col suo odore, recitò la sua preghiera e si avviò. Una volta a destinazione, vide che era tutto intatto. Gli sembrò che fosse di buon auspicio. Prese la carne che voleva e di cui aveva bisogno, e lasciò lì gli avanzi. Al ritorno non trovò più nulla e il nascondiglio era sepolto.

Isaac McCaslin, il personaggio di Faulkner, entra nella natura selvaggia che è un ragazzino ancora non segnato dal sangue. La attraversa in compagnia dei suoi vecchi nell'anno 1877. Ha dieci anni e "gli sembr[a] di assistere alla propria nascita".¹

Nel calesse col cugino e il maggiore de Spain e il generale Compson intravide la natura selvaggia sotto la pioggia lenta di novembre appena sopra il livello della gelata, come più tardi gli sembrò di averla sempre vista o almeno così se la sarebbe sempre ricordata – l'alta e sconfinata parete di fitti boschi novembrini nel pomeriggio che dileguava insieme con l'anno che moriva, cupa, impenetrabile (non riusciva ancora a capire come, in che punto speravano di penetrarla anche se sapeva che Sam Fathers era là che li aspettava), il calesse che avanzava in mezzo ai gambi scheletrici del cotone e del granturco, ultima traccia del patetico roscchiare dell'uomo nel fianco immemorabile, finché, ridotto da quella prospettiva a un rimpicciolimento ridicolo, il calesse pareva addirittura avesse smesso di muoversi (più tardi, anni dopo, dopo essere diventato uomo e aver visto il mare completò l'immagine), sembrava una barchetta sola sola e immobile su e giù sulla distesa infinita dell'oceano mentre l'acqua e poi la terra all'apparenza impenetrabile, come quella l'avvicina senza avanzamento percepibile, lentamente si gira e scopre l'ampia insenatura dell'ancoraggio. Entrò.²

È un passo davvero bello e lontano. Grazie a un progressivo allargamento della coscienza il ragazzo supera il confine con la natura selvaggia – proprio come deve fare un bambino immaturo e ingenuo che voglia entrare e viverci. Guidato dagli anziani, entra per imparare a cacciare; ovvero, per diventare un uomo. In questo caso la natura selvaggia è la foresta – il bordo, l’orlo slabbrato della terra coltivata da cui provengono sia questi uomini sia gente come loro. È un posto separato, è il posto in cui vive la selvaggina. Credo Faulkner lo celebri come un luogo sacro. Ed è proprio così che il vecchio Peter Kalifornsky considerava la propria terra – anche se non la chiamava così. Faulkner usa immagini opache e sensoriali cariche di timore e Alterità. Le facoltà del ragazzo sono assolutamente consapevoli della foresta e della propria rilevanza al suo interno. Mi pare che gli uomini e il ragazzo si avvicinano come i credenti a un luogo consacrato. Credo di aver visto qualcosa di molto simile – uomini che abbandonano il proprio io mondano – quando gli Athabaskan partivano per la caccia.

Nel racconto di Faulkner, la foresta accetta il ragazzo, Isaac, e questi diventa suo figlio. Riceve una visione e ciò lo trasforma. Il ragazzo offre se stesso alla foresta e la foresta lo accoglie al suo interno.

Il rapporto – addirittura il legame di parentela – tra umani e animali è molto antico in questo paese. Peter Kalifornsky mi ha detto che “gli animali ti rubano il senno”. Ci osservano e capiscono le nostre intenzioni. A volte, quando la nostra immaginazione è disposta a vederli, possono rivelarci chi sono. In questo racconto si rivelano al ragazzo, Ike. Ha dodici anni, ha appena ucciso il suo primo animale e si trova col suo maestro, Sam Fathers, che l’ha segnato col sangue ancora caldo del cervo:

[I]l vecchio settantenne, che da due generazioni ormai era un negro, ma il cui volto e il cui portamento erano ancora quelli del capo Chickasaw che era stato suo padre, e il ragazzo bianco di dodici anni, con le impronte delle mani insanguinate sul volto, che doveva badare soltanto a stare dritto e a non mostrare che tremava.³

Il vecchio, attentissimo, indica al ragazzo dove guardare. Tutti e tutto guardano. In quell’istante di calma, quando il ragazzo ha abbassato il fucile, che non ha mai sparato, ma prima che la foresta attorno a loro respiri ancora, gli viene offerta la possibilità di vedere:

[N]on c’era molta differenza tra loro in altezza, eppure Sam guardava sopra la testa del ragazzo e su per la cresta verso il suono del corno, e il ragazzo sapeva che Sam non lo vedeva nemmeno, che Sam sapeva di essere ancora là accanto a lui, ma non lo vedeva. Scendeva lungo la cresta, come se uscisse dal suono stesso di quel corno che raccontava la sua morte. Non correva, camminava, terribile, senza fretta, piegando e abbassando la testa per far passare le corna attraverso il sottobosco, e il ragazzo con Sam al suo fianco invece che dietro, come accadeva sempre, e il fucile ancora in parte puntato e uno dei grilletti ancora premuto.

Poi li vide. E nemmeno allora cominciò a correre. Si limitò a fermarsi un istante, più alto di ogni uomo, guardandoli; poi i suoi muscoli si piegarono, si raccolsero. Non cambiò nemmeno direzione, non fuggì, non corse via, si mosse solo con quella grazia

alata e priva di sforzo con cui si muovono i cervi, passando a meno di sette metri da loro, la testa alta e l'occhio non orgoglioso, non altezzoso, ma solo pieno e selvaggio, impavido, e Sam, che questa volta era accanto al ragazzo, col braccio destro levato in tutta la sua altezza e il palmo della mano all'infuori, parlò nella lingua che il ragazzo aveva appreso ascoltando lui e Joe Baker nell'officina del fabbro, mentre là sulla cresta il corno di Walter Ewell continuava a suonare, chiamandoli verso un cervo morto.

“Oleh, Capo, – disse Sam. – Nonno.”⁴

Incredibile. Leggendo divento come il ragazzo: sono *io* che guardo, sono *io* senza fiato per la gioia. Con prosa estatica – col linguaggio che funziona come un vettore del suo sguardo – lo scrittore osserva il ragazzo e il vecchio che guardano, e guarda il cervo che li osserva. Attorno a loro la foresta è viva e silenziosa, poi il suono del corno del cacciatore irrompe per segnalare la morte di un cervo. Per quanto l'animale appaia reale, i due non lo vedono.

Quel che vedono, quel che Sam Fathers riconosce, quel che mi ha entusiasmato mentre leggevo, è lo spirito animale che si manifesta davanti a loro. Gli occhi del ragazzo vedono: *cervo!* Ma la sua testa, o il cuore, o l'immaginazione, in seguito gli diranno che è uno spirito. *Nonno*: il vecchio Sam Fathers lo conosce da sempre. Dalla descrizione di Faulkner so che questa conoscenza è vera perché viene dai sensi. È vera come il sangue sul volto del ragazzo. La sua qualità sensoriale è il segno della realtà e rivela un modo di conoscenza antica. Per questa ragione vedo una somiglianza, un segno plausibile che mi appaga e mi rallegra, tra il racconto di Faulkner e quello di Peter Kalifornsky.

So che non è una cosa semplice. So che è sempre rischioso paragonare un'opera di finzione al racconto dell'esperienza. So che se ora mi trovo ad accostare Faulkner al vecchio che è stato il mio maestro, il paragone tra questi due diversi racconti poggia su fondamenta traballanti che si trovano nei loro racconti. Ammetto che tra i due esistono ordini differenti di verità narrativa e che ciò dipende dai loro diversi scopi e mezzi; ma ho notato una somiglianza fondamentale che ha origine, credo, nella natura della visione. La visione non è un fantasma, ma il modo in cui la mente ispirata dà forma e fabbrica le immagini. E il suo contenuto – lo spirito – è reale. Questo tipo di verità esiste anche in un'opera di finzione che riconosciamo come vera per i segni che usa.

Nel racconto evocativo di Faulkner, l'animale rivela la sua natura e di conseguenza il ragazzo – sebbene non riesca a crederci, ma non riesce neppure a non crederci, e quindi alla fine si fida e crede a quel che ha visto – viene trasformato.

In *Go Down Moses*, e in modo particolarmente raffinato nel racconto “L'orso”, Faulkner spiega come la visione dello spirito del cervo, e l'iniziazione al sangue, e lo struggimento del cuore allontanino il ragazzo Ike McCaslin dalla terra coltivata che costituisce il suo patrimonio; ci spiega come Ike ri-formi la propria vita per onorare la morte degli animali che ha ucciso. “*Ti ho ucciso; il mio contegno presente non deve recarti vergogna nel distacco dalla vita. La mia condotta d'ora innanzi dovrà essere all'altezza della tua morte*”.⁵

Ho pensato a lungo a quel che il racconto vuole dirmi sulla condotta di questo cacciatore. Il ragazzo orfano, un erede feudale, trasforma la propria vita in uno strumento del disegno di Dio per rigenerare la Sua terra violata. In estasi, come se un racconto morale fosse ripetuto attraverso di lui, Faulkner spiega come il ragazzo,

crescendo, abbia conosciuto la foresta e il movimento dei suoi abitanti: cervo, orso, serpente. Sa che, a loro volta, anche gli animali lo guardano; che l'orso, Old Ben, lo osserva e che conosce i suoi comportamenti. Va a caccia in modo onorevole e forte di un sapere unico e sempre più profondo che gli permette di riconoscere l'orma della femmina da quella del cervo, e l'orma di Old Ben da quella di un altro orso.

Eppure il ragazzo rinuncia alla preda, poiché il suo rapporto con l'orso è una relazione d'amore, è la ricongiunzione con un tempo antico e selvaggio che ha conosciuto nel sogno:

E riconobbe ora l'odore che aveva fiutato nei cani accucciati e gustato nella propria saliva, riconobbe la paura come un ragazzo, un giovane che trovandosi per caso alla presenza, o magari soltanto nella camera da letto di una donna che ha amato e che è stata amata da molti uomini, riconosce l'esistenza dell'amore e della passione e dell'esperienza che sarà la sua eredità, ma non è ancora il suo patrimonio. *Lo vedrò dunque, pensò senza timore e senza speranza. E lo guarderò.*⁶

Il ragazzo, ritardando la possibilità di uccidere Old Ben, imparando a muoversi nella natura selvaggia da solo, mettendo da parte la propria paura, si offre allo sguardo dell'orso. Tiene duro col solo aiuto dei sensi e del suo corpo allenato, e l'orso non lo travolge. In un meritato faccia a faccia, incontra l'orso senza avere armi né oggetti metallici. Si osservano a vicenda. È un momento elettrico, erotico: i loro sguardi palpabili come il tatto. Poi l'orso, immaginando la sua intenzione, scompare. È – all'incirca – come mi aveva detto Peter Kalifornsky: “Ho sempre creduto e ho sempre avuto avuto la sensazione che sono nei boschi grazie a lui; che io mi sono tenuto alla larga da lui e lui da me”.

Riflettendo sul ragazzo, sono arrivata all'orso e a Sam Fathers, al vecchio che ha tenuto lontana la morte giusto il tempo necessario per vedere l'orso che viene abbattuto onorevolmente dal cane più adatto e da “uno di noi”⁷.

Il ragazzo sa che i cacciatori, gli anziani, intrattengono una lunga conversazione, un “annuale rendezvous” con Old Ben.⁸ L'orso, il carattere dell'orso, è enorme, come solo un'immaginazione impaziente, addirittura febbricitante, lo può concepire: “la spaventevole forma irsuta... Incombeva e troneggiava nei suoi sogni, non maligno, ma grande, troppo grande per i cani [...], gli uomini e le pallottole [...] per quella regione stessa...”⁹ Gli uomini sono – anche per lo scrittore – troppo piccoli per lui e non intendono ucciderlo. L'incontro annuale segue dunque un'etichetta complicata. Chiunque, uomo o animale, deve comportarsi di conseguenza e correttamente. Si studiano l'un l'altro, valutano i loro limiti con prove di forza e di volontà. Seguono spesso gli stessi sentieri, ma vivono come gli esseri di specie differenti debbono vivere: separati, ognuno all'interno dei propri confini.

Il racconto di Faulkner inizia con la spiegazione del carattere della caccia. E quando l'orso viola le regole deve essere giudicato.

Una pantera può benissimo assaltare una daina e non avrebbe problemi a catturare un cerbiatto dopo. Ma nessuna pantera avrebbe assalito il puledro con la madre lì accanto. È stato Old Ben, – disse il maggiore de Spain. – Mi ha deluso. Ha violato le

regole. Non pensavo che l'avrebbe fatto. D'accordo, ha ammazzato i miei cani e i cani di McCaslin. Ma avevamo messo in conto il rischio dei cani, c'era un patto tra noi. Ora invece è venuto a casa mia e ha distrutto la mia proprietà, e fuori stagione per di più. Ha violato le regole. È stato Old Ben, Sam –.¹⁰

Ma la caccia deve essere onorevole: a causa delle regole mutualmente accettate, Old Ben può essere abbattuto soltanto da un suo pari, che sia uomo o cane. La violenza della caccia è stata codificata nelle "regole antiche e inflessibili" e queste sono messe in pratica all'interno dei severi rituali di quello "scontro antico e implacabile". Quello scontro e quelle regole esistono da sempre. Si possono comprendere anche grazie ad altri termini a esse collegati – i termini militari – perché sono regole di ingaggio.

Sam Fathers, il figlio di un capo, esemplifica il cacciatore provetto. La sua autorevolezza si manifesta nell'intuire la condotta giusta, quel che è appropriato, e in come insegna al ragazzo a muoversi nei boschi; e si manifesta nella morte. Il personaggio di Sam Fathers – "soltanto Sam e Old Ben e il bastardo Lion erano immacolati e incorrotti"¹¹ – mi ricorda un eroe la cui storia mi è stata raccontata in Alaska. E sebbene l'analogia sia, quanto a circostanze e lontananza, elusiva, è tuttavia sufficientemente appropriata da suggerire quanto sia intricato il legame tra cacciatore e guerriero, e quanto affondi lontano nel tempo il loro legame in questo continente.

In "L'orso" il ragazzo assiste alla morte dell'orso, del cane e del vecchio. Vede Lion, il cane che Sam ha addestrato per attaccare l'orso, che giace sventrato, le fauci sulla gola dell'orso morto.

Al che lui, ma non riusciva a ricordarsi se Jim di Tennie l'avesse chiamato o avesse esclamato qualcosa, o se avesse tirato su gli occhi per caso, vide Jim di Tennie che s'abbassava e Sam Fathers steso per terra immobile a faccia sotto nel fango pestato. [...] Non c'erano segni sul suo corpo e quando lui e Boon lo rigirarono aveva gli occhi aperti e disse qualcosa nella lingua che lui e Joe Baker di solito parlavano tra loro. Ma non si muoveva. [...] Poi lui e il dottore e McCaslin e il maggiore de Spain andarono nella capanna di Sam. Questa volta Sam non aprì gli occhi e il respiro era quieto, così tranquillo che quasi non si vedeva che respirava. Il dottore non tirò neppure fuori lo stetoscopio e non lo toccò. – Sta bene, – disse il dottore. – Non s'è neppure preso il raffreddore. S'è arreso.

– Arreso? – disse McCaslin.

– Sì, i vecchi a volte fanno così.¹²

A Isaac è concesso di restare nell'accampamento con Boon Hoggenbeck (anche lui di sangue Chickasaw, ma di ramo "plebeo". Come vuole la tradizione, Faulkner era scrupolosissimo nell'annotare la casta e il rango). I due restano accanto a Sam Fathers morente. Lo seppelliscono secondo l'antica usanza dei Chickasaw, vicino al grosso cane Lion, quello che ha fatto cadere l'orso.

Nel villaggio Dena'ina di Nondalton viveva uno *storyteller* cieco che si chiamava Antone Evan. È da lui che per la prima volta sono venuta a conoscenza delle antiche battaglie e degli uomini che vanno a caccia di orsi.

Andò così: una notte all'inizio dell'autunno, lui e sua moglie bussarono alla porta della casa in cui abitavo a quel tempo. Preparai il tè e conversammo amabilmente,

ma ero incuriosita perché quella sera ero sola e loro non erano mai venuti a trovarmi prima. Alla fine si alzarono. Il vecchio si mise il cappello e mi diede una busta gialla. “La puoi usare”, mi disse. La moglie lo guidò oltre la soglia ed entrarono nell’oscurità.

Nella busta c’era una cassetta registrata con la sua voce che narrava una storia. Dapprima nella sua lingua, poi nel dialetto inglese della sua generazione. Trascrissi l’inglese riga per riga e poi lo riportai attentamente in forma scritta.

“Una storia vera”, diceva all’inizio. Poi cominciava:

Tanto tempo fa, prima che i bianchi giungessero in questa parte dell’Alaska, prima che portassero tra noi la loro *religione* e i loro usi, in un tempo in cui la gente non aveva quel che oggi chiamiamo religione, si racconta che viveva un campione chiamato Strongbone. Tutto questo avveniva nel posto vecchio.

C’erano due sorelle. Una di loro ebbe un figlio, ma poiché non aveva alcun marito, le due sorelle allevarono il bambino insieme. La mattina lo lavavano nell’acqua piovana e per tenerlo al caldo se lo lanciavano come una palla facendolo passare sopra al fuoco collocato al centro della casa. Continuarono a fare così. A quell’epoca si usavano le culle fatte con la corteccia di betulla e anche le due sorelle ne avevano una così. Vi conficcarono dei coltelli che tagliavano il bambino appena questo si muoveva. Continuarono a fare così. Il bambino divenne grande e cominciò a giocare all’aperto. Le sorelle gli fecero arco e frecce con dei rametti, e gli insegnarono a tirare. A quell’epoca c’erano tante guerre e tutti si facevano dei lunghi randelli con le corna degli animali. Le sorelle ne fecero uno piccolino per il bambino e glielo legarono al braccio. Continuarono a fare così.

Il bambino divenne un uomo talmente forte che nessuno poteva sconfiggerlo. Durante la guerra con gli aleutini – all’epoca c’erano tante guerre – a volte uccise quattrocento o cinquecento persone. Quando venivano ad attaccarci, Strongbone li uccideva usando il randello. Non usava neppure una freccia. Continuarono a fare la guerra per molto tempo.

Anche gli aleutini avevano un campione. Si chiamava Big Ears. Era un tipo forte. Un giorno Strongbone e un suo amico andarono a caccia. Videro due aleutini, due cacciatori. Questi provarono a fuggire, ma uno fu catturato. Gli chiesero, “Chi è quello con cui stai” L’aleutino rispose, “Quello così forte è Big Ears. È proprio lui”.

Big Ears corre. Strongbone, il campione indiano, gli va dietro. Continuano a correre. Strongbone si avvicina sempre di più, e adesso è a soli cinquanta piedi di distanza. C’è una palude. L’aleutino si tuffa. Strongbone resta a guardare fino a quando lo vede risalire. Gli corre dietro e adesso è vicinissimo. L’aleutino si tuffa sottacqua ancora una volta, il fango che gli schizza attorno. Si immerge e anche Strongbone si immerge; nuota fino a raggiungere un fondale non paludoso. Quando Big Ears risale per prendere aria, Strongbone lo sta aspettando.

Il campione indiano lo afferra e gli spinge la faccia nell’acqua.

“Ti chiami Big Ears?”

Big Ears annuì e Strongbone lo uccise.

Il suo amico teneva a bada l’altro aleutino. Non lo uccisero, ma lo mandarono a casa con un messaggio. “Torna dalla tua gente”, gli dissero, “dì loro che Strongbone ha ucciso Big Ears. Diglielo! La prossima volta dovranno mandare molti più uomini a combattere con me!” E così lo lasciarono tornare e se ne tornarono al loro villaggio. Era Strongbone, il campione indiano.

Ci fu un’altra guerra ancora e poi smisero di combattere. Il campione indiano invecchiava. Ma non fu ucciso in combattimento. Aveva quasi ottanta anni e quando

alcuni gli dissero che stavano partendo per la caccia, lui esclamò “Verrò con voi. Potreste incontrare l’orso bruno”.

“Vieni pure”, gli dissero. E così andò con loro. Era talmente vecchio che non indossava capi pesanti, nessun caribù, nessun mantello di scoiattolo. Aveva una pelle di coniglio, un piccolo mantello.

Salirono in montagna e videro gli orsi bruni, addirittura tre, tutti della stessa grandezza. Si avvicinarono e Strongbone disse: “Rimanete qui a guardare. Vado da loro”. Non aveva né arco né frecce, ma aveva preso a una lancia. Cominciò a camminare verso il primo orso. Camminò e si avvicinò e poi corse verso l’orso. L’animale caricò. Strongbone lo uccise. Uccise anche il secondo orso. Il terzo orso rimane ferito. Strongbone saltò dall’altra parte e lo infilzò di nuovo. Saltò da una parte all’altra e lo infilzò ripetutamente. L’orso cadde a terra e morì. Anche il vecchio cadde a terra. Era talmente vecchio da essere rimasto senza fiato. Arrivarono gli altri e li trovarono tutti che giacevano lì, tre orsi e un uomo.

Si riposò e poi disse: “È così che volevo che fosse. Questo è l’ultimo animale che uccido.

Volevo che fosse proprio così. Volevo ascoltare la sua voce, quella dell’orso. Era così che volevo che fosse”. I cacciatori tornarono a casa. Poco tempo dopo morì. Strongbone morì di vecchiaia.

“C’era una guerra qui attorno,” dice il vecchio *storyteller*. “Ci raccontavano delle storie. E questa è una storia vera”.

È una storia molto vecchia. Viene dal Nord, da un luogo specifico e da una specifica popolazione dell’Alaska. È molto lontana dalla natura selvaggia di Sam Fathers e Old Ben, e non circola facilmente. E Strongbone è di origine ignota: forse viene dalla figlia di un capo – magari anche da uno schiavo, ed è stato addestrato a combattere da donne! Eppure non posso fare a meno di sentirla riecheggiare in “L’orso”. La connessione mi è stata suggerita da un’immagine, da una frase – *Sam Fathers caduto nel fango; Sam Fathers sepolto così “come ha voluto”*.¹³ Nonostante le mille differenze noto una sottilissima continuità.

Tre orsi bruni, non uno. Abbattuti con una lancia e non dal cane. Ma i grossi animali combattevano anche faccia a faccia, con abilità e coraggio. Perché non ipotizzare che siano parenti alla lontana di Old Ben? Perché non immaginare Sam Fathers che dice cose come: “Questo è l’ultimo animale che uccido”? Perché non sentirlo mentre pronuncia anche lui “volevo ascoltare la sua voce. Era così che volevo che fosse”. *Immacolati e incorrotti*, scrive Faulkner. Non è tanto il lignaggio, né il sangue, né la razza a determinare un comportamento nobile, bensì il carattere: formato da leggi antiche e severe, e giudicato dal loro rigore.

Ascoltato il racconto storico di Antone Evan, mi sono ritrovata a prendere in considerazione un fatto sul Sam Fathers immaginato da Faulkner: se Strongbone fosse stato un eroe del XVII o del XVIII secolo, Sam Fathers, che muore di vecchiaia nel 1883, potrebbe essere tranquillamente un suo lontano parente.

Isaac il cacciatore, però, vive non all’interno di un confine, in base alle vecchie leggi, ma, per così dire, in mezzo: “[A] cospetto non solo delle selve, ma delle terre ammansite, del male e della vergogna originari, per ripudiare e rinnegare se non altro la terra e il male e la vergogna, anche se a lui non era dato sanare quel male né cancellare quella vergogna”.¹⁴ Si ritira nella sua testa, così lontano nella natura da

riuscire a malapena ad avvicinare la moglie. Quanto a lei, gli dà un figlio ma poi si rifiuta di avere ancora a che fare con lui. Parte del desiderio di Isaac entra così nella foresta e là rimane, e questo lo separa dagli usi della sua gente.

Quanti sono i ragazzi veri, reali, i ragazzi pieni di nostalgia, che vivono dentro a una leggenda e che hanno fatto la stessa cosa che ha fatto Isaac McCaslin? Che si sono scelti una qualunque versione del Vecchio Mondo, e che ci sono entrati con speranza e spirito di penitenza, per poi condurre una vita nella sterilità? Il Nord, quando c'ero io, pullulava di uomini così.

Mi ricordo di quando il mio cuore volava alto. Perché anche a me la storia fa venire in mente un'epoca e un luogo che ho amato, e uno stato che anche io ho desiderato per me. La mia copia di *Go Down Moses* è piena di orecchie e si apre su quelle pagine che ho segnato. Gli occhi mi cadono su brani su cui ho pianto in silenzio, piena di turbamento e in uno stato di accettazione. Se – leggendo un'opera di finzione – dovessi mai riuscire a entrare nuovamente in quella vita; se avessi la possibilità di *conoscere* la natura selvaggia e sentire – e credere – che questa conosce me; se con le parole potessi collegare l'enorme desiderio e l'umiltà e il senso della vergogna di Ike McCaslin alle mie pulsioni interiori, ciò potrebbe accadermi solo leggendo "L'orso".

Cosa ritrovo in questa mia lettura de "L'orso"? Qualcosa che conosco: un desiderio, un silenzio boschivo, una vivacità preternaturale, un lieve spostamento del capo, un orecchio drizzato. Non un fucile per ammazzare, né sangue animale. Piuttosto, una presenza. E la vergogna. La riconosco dall'ombra.

Mi sono chiesta di che vergogna si tratti. All'inizio ho pensato fosse semplice (e l'ho dichiarato), e che dipendesse dalla violazione della natura selvaggia. Però mi sbagliavo – in parte – perché non era affatto una vergogna semplice. Veniva dai modi contorti in cui i maschi McCaslin vivevano la loro fede nella proprietà e nel possesso, nel patrimonio e nella razza e nella schiavitù, nell'amore, nella *miscegenation*, nella colpa; ed era peggiorata a causa dell'angoscia tremenda che provavano verso la legittimità e per aver fuso insieme la legge naturale (o divina) e quella umana. Prendete il loro giovane Isaac, che per seguire la coscienza va contro il proprio patrimonio e lo ripudia legalmente a vantaggio di McCaslin Edmonds. E prendete il loro uomo maturo, McCaslin Edmonds, suo cugino e padre adottivo, al quale Ike McCaslin annuncia questa cosa impensabile e innaturale, almeno per un McCaslin. Credo sia questo il punto di svolta di Faulkner, il momento in cui il mito diventa storia: quando Ike McCaslin ripudia il fato, o l'eredità del sangue, per agire liberamente secondo la legge di Dio – almeno così la vedo io.

Come risposta McCaslin Edmonds pronuncia la difesa più brutale e attenta del diritto ferreo alla proprietà che ho letto nella nostra letteratura. La storia degli Stati Uniti si è sviluppata, e pesantemente, seguendo principi come questo.

– Rinunciare, – disse McCaslin. – Rinunciare. Tu, discendente maschio diretto di colui che ebbe l'occasione e la colse. Comprò la terra, prese la terra, acquisì la terra non importa come, e la mantenne per passarla in eredità, non importa come, grazie alla vecchia concessione, la prima licenza, quando era una distesa selvaggia di animali

selvaggi e uomini più selvaggi ancora, e la disboscò e la convertì in qualcosa da lasciare ai figli, che meritava di essere lasciata per il benessere e la sicurezza e l'orgoglio dei suoi discendenti e a perpetuazione del suo nome e della sua opera.¹⁵

Per confutare McCaslin, o il suo destino, Isaac si volge alla legge di Dio, che desidera che "l'uomo [sia] il suo Sovrintendente in terra" così da "mantenere la terra indivisa e intatta nella comune anonimità della fratellanza".¹⁶ Ha capito che l'amore per il denaro ha allontanato gli uomini dal patto stabilito con la terra. Conosco bene questo ragionamento e leggo con partecipazione. Nella lingua di Faulkner è quasi straordinario e la sua arroganza quasi spaventosa.

Il ragionamento di Isaac segue la logica del cuore, il che significa liberarsi del peso del passato, delle sue usanze e leggi, così che non si ripetano più. Leggo concentrata, poiché questo grido appassionato ha riecheggiato a lungo tutta la nostra storia e ha attratto anche me.

E so quello che dirai ora: se la verità è per me una cosa e per te un'altra, come faremo a scegliere la verità? Non c'è bisogno che tu scelga. Il cuore già sa. Il Suo Libro lo volle scritto non perché fosse letto con quel che elegge e sceglie, ma col cuore, non dai saggi della terra perché forse essi non ne hanno bisogno o forse i saggi non hanno più cuore, ma dai dannati e dagli umili della terra che per leggere non hanno altro che il cuore.¹⁷

Così, con questo rifiuto, egli diventa anche uno dei dannati e degli umili. Intende continuare la sua stirpe, ma non col patrimonio o i figli – ne avrà solo uno, che non vivrà. Desidera rigenerare la terra violata. Fallirà. E sarà la storia a sconfiggerlo, non il fato; ma ora non può saperlo. È giovane, deve ancora diventare un uomo e si giustifica invocando la volontà di Dio.

Faulkner sapeva, anche se McCaslin rifiuta di capirlo, che la verità non è semplice. Il suo Ike McCaslin invita a leggere la volontà di Dio, ma non solo nel Libro: "Perché gli uomini che scrissero per lui il libro scrivevano la verità," dice, "e c'è una sola verità e abbraccia tutto quel che tocca il cuore".¹⁸ Pensa che il *suo* cuore, diventato semplice, possa conoscere la verità di Dio: "Cercavano di estrarre e mettere per scritto la verità del cuore, per tutti i cuori complessi e travagliati che avrebbero battuto dopo di loro" dice al cugino.¹⁹

Isaac potrebbe aver trasformato il suo desiderio nel tentativo eroico di sanare, o al limite di ripudiare, un vecchio oltraggio all'ordine antico; ma nel racconto di Faulkner è solo un desiderio tragico. Lo provano in molti. Nasce dal credere in una redenzione il cui carattere è americano e, credo, protestante. Umiltà e arroganza sono facce di questa stessa medaglia: Ike McCaslin, nel suo dolore e nella vergogna per il torto subito dalla terra, se ne è liberato imitando un'innocenza primordiale. Conosce il male perpetrato dalla sua famiglia e intende sanarlo. Crede terribilmente, o cupamente, che la purificazione verrà, per diritto e giustizia, dagli stessi che hanno inflitto dolore e vergogna.

McCaslin Edmonds, che è uomo più duro, non può dissuaderlo, perché sa un'altra parte di verità: il vecchio old Carothers McCaslin, il patriarca, ha generato anche i McCaslins neri, che erano quindi sia schiavi sia familiari. E uno schiavo in particolare era anche il suo erede.

Anche Ike conosce questa verità. Ha fatto in modo di capirlo. A sedici anni (e diventato quello stesso anno un cacciatore provetto), ha letto i vecchi registri McCaslin, scritti dalle mani dei loro padroni per riportare le generazioni umane che avevano posseduto. Ha letto, scoprendo così il peccato, fino ad arrivare a una specifica annotazione: “il lascito di mille dollari al figlio di una schiava nubile, da pagarsi al ragazzo al raggiungimento della maggiore età”.²⁰ Quelle parole – dice a se stesso (e poi smette di leggere) – possono avere una sola spiegazione: “Immagino che sia più facile così che dire Figlio mio a un negro pensò. Anche se Figlio mio non erano che due parole. Ma doveva essere stato amore pensò. Amore di una qualche specie. Magari quello che lui chiamava amore: non solo la sputacchiera di un pomeriggio o una notte”.²¹

Ecco: il patrimonio non è semplice, perché la discendenza dei McCaslin non è semplice, ma mista. La mescolanza, il fatto di mescolare, è per Isaac McCaslin profondamente inquietante; è un enigma da sciogliere, perché esiste. Il suo impulso è purificare: ovvero, semplificare. La mescolanza era anche l'enigma di Faulkner. La commistione e il desiderio di purezza generano emozioni forti, impulsi interiori. Per questo motivo il cuore di Isaac conosce il peccato e di conseguenza la pietà. E per questa ragione McCaslin Edmonds, discendente dal ramo femminile, diventa l'erede legale della terra lasciata a Ike McCaslin dal nonno paterno, Carothers McCaslin, che aveva ottenuto la concessione da Ikkemotubbe, il capo Chickasaw – la concessione di proprietà la cui legittimità Ike rifiuta.

È questa l'ironia nella versione del mito di Faulkner: la giustificazione protestante. In questo territorio ci sono pochi uomini innocenti. Ikkemotubbe è il padre di Sam Fathers, mentre sua madre è una “schiava nera per un quarto”²² che Ikkemotubbe ha messo incinta e ha poi dato in moglie allo schiavo nero che ha ereditato. In seguito Ikkemotubbe vende la coppia e il bambino (che i Chickasaw chiamano “Aveva-Due-Padri”²³) al nonno di Isaac, Carothers McCaslin, che è anche il nonno di McCaslin Edmonds: “McCaslin Edmonds, nipote della sorella del padre di Isaac e perciò discendente in linea femminile; eppure erede, e a suo tempo legatore...”²⁴

Ed è qui – ho capito – che si trova il cuore del peccato. Mi ero sbagliata, almeno in parte. La vergogna è quella di McCaslin Edmonds, il discendente per linea materna e ciò nonostante un erede.

Si dice spesso che *Go Down Moses* parla dei rapporti tra razze nel Sud. Faulkner ha detto che voleva che il libro fosse esattamente questo, ma leggendo mi sono accorta che la verità dell'autore è complessa e che se la storia parla di razza, parla anche, e in modo ossessivo, di sangue e patrimonio, e della considerazione che hanno gli uomini della discendenza materna.

Per uomini che lottano per essere uomini, la linea materna costituisce un tormento enorme, profondo. La designazione del lignaggio da cui derivano la forza e il carattere viene continuamente ripetuta. Prendete, per esempio, Lucas Beauchamp, disceso tramite il padre schiavo dal vecchio Carothers McCaslin. Questo McCaslin nero valuta a sua volta il peso del lignaggio e decide di trasformare quella durezza in una sua virtù e, per questa virtù, reclama il suo posto nella discendenza:

Lucas che era un McCaslin da parte di padre, anche se portava il nome della madre e possedeva l'uso e il beneficio della terra senza nessuna responsabilità. Uomini ben migliori: sia il vecchio Cass – che apparteneva solo a un ramo femminile dei McCaslin e che pure aveva abbastanza del vecchio Carothers McCaslin nelle vene per sottrarre la terra al legittimo erede soltanto perché la voleva lui e sapeva che sarebbe stato capace di usarla meglio e di essere abbastanza forte, abbastanza spietato, abbastanza simile al vecchio Carothers McCaslin...²⁵

Virilità! Quanta energia gli hanno dedicato questi uomini! Mentre leggevo ho capito – non compiacendome neppure con ira – semplicemente ho capito, che al cuore di tutti i loro conflitti c'è la paura. Mi sembra che Faulkner mi abbia messo davanti alla paura più terribile che un uomo può provare. Non è una paura semplice, ed è una paura che non posso sminuire né comprendere totalmente. È una paura ed è il cuore della storia. Ma paura di che? E come la affrontano questi uomini? È davvero sorprendente – è sempre stato così e non diminuisce con l'età – rendersi conto che al centro del racconto c'è la paura delle donne.

Non sono nato di donna!

Gli uomini bianchi le hanno sempre scansate, non le hanno mai comprese, gli hanno messo dentro dei figli che erano già vecchi e le hanno viste morire di parto. Gli uomini neri, anche se le hanno amate e rispettate, le hanno sfidate e non le hanno mai superate. In questa lunga storia le donne bianche non hanno mai avuto alcun ruolo vitale se non come generatrici di figli (legittimi). La storia dei McCaslins mi dice che questi uomini si preoccupavano della razza e del sangue. E le donne che vivono e che sono forti e che sono amate dagli uomini bianchi – amate anche dallo scrittore – sono negre, come dice lui.

Ai miei occhi *Go Down Moses* parla dei rapporti di parentela; e non posso fare a meno di riconoscerne – e di credere che Faulkner fosse nel giusto – che la parentela è questione assai più vasta della razza, e che i suoi legami sono formati da sangue e spirito e colore e casta anche in contraddizione tra loro, e che il suo carattere risiede nella lotta degli uomini contro le donne.

E se questa è, come è, una lotta, quale è il ruolo del cuore? Che accade al cuore di Isaac McCaslin, quello che ha provato a leggere la mente di Dio? Quel cuore avvizzisce. Lo inaridisce Dio? Avvizzisce e diventa vendicativo, e la storia lo supera.

Ho sempre considerato "Autunno nel Delta" l'anticlimax di "L'orso". È breve e troppo carico di simboli e parallelismi freddi. Ma l'ho rivalutato perché mi ha rivelato come le conseguenze del rifiuto di Ike – un'altra ironia e particolarmente amara per lui – gli si siano ritorte contro per opera di una donna.

Isaac McCaslin, anche se "della selvaggina che avvistava ne uccideva quasi come in passato" è diventato "zio Ike". Vicino agli ottanta, vedovo, senza figli.²⁶ Con Roth (Carothers) Edmonds, il nipote viziato ed erede di McCaslin Edmonds, e perciò il capofamiglia, e con i "figli e perfino i nipoti" degli uomini con cui in passato era entrato nella natura selvaggia con carro e col calesse, si reca (in automobile) verso il Delta.²⁷ Il periodo è sempre novembre, apparentemente alla fine degli anni Trenta, e presumibilmente si tratta della sua ultima caccia.

La natura selvaggia si è ripiegata su se stessa, poiché i boschi sono stati abbattuti, ed è circondata da crescenti distese di terra coltivata. Anche il carattere della caccia è mutato. L'America dibatte se partecipare o meno alla prossima guerra. L'economia va male. Roth Edmonds, celibe e quarantenne, trasforma il viaggio in un'esperienza spiacevole mettendosi a inveire contro il suo tempo: "Troppo 'non burro' e neanche i fucili...".²⁸ Il suo amico Legate risponde sornione: "Ci è rimasto un campo per andare a caccia di cervi – sempre che ci arriviamo [...] Per non parlare delle cerbiatte".²⁹ Ike McCaslin a questo punto interviene – e questa diventa l'immagine centrale del racconto – come parlerebbe un vecchio:

– È il momento giusto per parlare di cerbiatte, – disse il vecchio. – Di cerbiatte e anche di cerbiattini. Da che mondo è mondo, la sola lotta che abbia avuto una benedizione da Dio è stata quella degli uomini che lottavano per proteggere cerbiatte e cerbiattini. Se si deve arrivare alla lotta, è una cosa giusta di cui parlare e anche da tenere bene a mente.

– Non hai mai scoperto in... – da quanti anni hai passato i settanta? – che le donne e i bambini sono una cosa che non scarseggia mai? – chiese Edmonds.³⁰

Cerbiatte e cerbiattini. Donne e bambini. Un'analogia troppo studiata – avevo pensato – troppo pesanti i simboli che rimandano alla caccia e alla preda. Ma si tratta di similitudini naturali e mi offrivano una relazione sottile. Isaac, il cacciatore di carne, è anche (è il suo destino e il suo onore) il protettore dei deboli. Lo impone il suo sangue. Secondo Lucas Beauchamp, nipote della schiava Tomasina, in lui le lusinghe della linea materna hanno avuto la meglio sul ferro dei Carothers:

“– [...] come ha fatto Cass Edmonds con Isaac: ha usato il vecchio Carothers per convincere Isaac a cedere la terra che era sua perché Cass Edmonds era il McCaslin per via di madre, nato da una donna, la sorella, e il vecchio Carothers avrebbe detto a Isaac di cedere alla parente femmina, che non era in grado di badare a se stessa”.³¹

Cass (McCaslin) Edmonds, che anche Lucas, giustamente (questi uomini non fanno che giudicarsi!), considera “abbastanza forte, abbastanza spietato, abbastanza simile al vecchio Carothers McCaslin” sa e può badare a se stesso, ma la sua discendenza è *debole*: gli eredi di Cass Edmonds sono uomini deboli e viziati e suo nipote Roth è il peggiore di tutti.³² Roth dice che “le donne e i bambini sono una cosa che non scarseggia mai”. E se, come aggiunge il vecchio Isaac, l'unica ragione per lottare è “proteggere cerbiatte e cerbiattini” allora intende: proteggere loro da noi.

Roth Edmonds va a caccia di cerbiatte: è una dichiarazione letterale e l'immagine usata dagli altri cacciatori (che disapprovano) per la sua avventata *liason* con una bellissima ragazza. La donna scivola nella storia quasi senza rumore, e poi eccola, una presenza che viene a predire il futuro (ma non un futuro che Ike può riconoscere). Entra nella tenda dei cacciatori mentre il vecchio, rimasto solo all'accampamento – fatta eccezione per il cuoco nero e il suo assistente – sta per alzarsi. E ha un bambino tra le braccia.

Se la sua presenza lo fa sussultare, il fatto che abbia un bambino lo lascia sbi-gottito. Non solo perché sa chi è il padre, ma perché di Roth – e lui sa che lei ne è

consapevole – non c'è da fidarsi. Roth gli ha lasciato una busta con dei soldi e un messaggio criptico per lei. Il vecchio la smaschera:

– A sentirti, – aggiunse, – si direbbe che tu abbia anche studiato. Sembri quasi una donna del nord, non sei sciatta come le figlie dei contadini del Delta. Eppure incontri un uomo per strada un pomeriggio [...]. E un mese dopo te ne vai con lui finché porti dentro di te il suo bambino: e poi, lo hai ammesso tu stessa, resti là seduta mentre lui prende il cappello, ti saluta e se ne va. Perfino una famiglia di contadini del Delta si occuperebbe di una poco di buono qualunque più di così. Non hai nessun parente?'

[...]

"Gliel'ho detto che lei era zio Isaac".³³

Fa bene a chiamarlo così, perché anche lei è una parente: discende dal vecchio Carothers tramite Terrell, il figlio di Tomasina, e suo figlio James Beauchamp. "–... lo chiamavate Jim di Tennie, anche se aveva un nome".³⁴ Ed è anche una parente di Roth, e la madre di suo figlio. Anche lei non ha un nome. "– Allora cosa vuoi?" – chiese [Isaac]. – Cosa vuoi? Cosa ti aspetti? [...] Torna al nord. Sposati: un uomo della tua razza. È la sola salvezza per te – per un po' ancora, forse per un bel po' ancora. Dovremo aspettare [...] se è la vendetta che cerchi".³⁵

Un vecchio dal cuore avvizzito: non può capirla, non sa niente di lei – è una donna moderna, una persona che potrei incontrare oggi; potrebbe essere una mia amica. "– Vecchio, – gli disse, – sei vissuto così a lungo e hai dimenticato tante cose da non ricordare niente di quel che hai saputo o provato o sentito dire dell'amore?"³⁶

Lo lascia lì tremante, sconvolto. È un momento scioccante e vorrei distogliere gli occhi. Mi accorgo che il cuore che ha voluto leggere la mente di Dio è semplicemente il cuore di un uomo orgoglioso; che desidera vendetta e che non smette di desiderare. La ragazza ha offerto al vecchio cacciatore un'altra possibilità, il ricordo di qualcosa che avrebbe potuto ritrovare nella sua giovinezza – *"Immagino che sia più facile così che dire Figlio mio a un negro pensò. Anche se Figlio mio non erano che due parole. Ma doveva essere stato amore pensò. Amore di una qualche specie..."*. Ma racchiuso in quel gelo non può capire il dono della grazia della donna:

[R]imase adagiato, scosso da un tremito lieve ma costante, rigido se non per quel tremito. Questo Delta, pensò: Questo Delta. *Questa terra che l'uomo in due generazioni ha denudato e prosciugato dalle paludi e dal fiume per permettere ai bianchi di possedere le piantagioni e di fare ogni giorno avanti e indietro da Memphis e ai neri di possedere le piantagioni e correre con le loro auto da negri a Chicago per vivere in dimore da milionari in Lakeshore Drive, dove i bianchi prendono in affitto le fattorie e vivono come negri e i negri coltivano i campi a mezzadria e vivono come animali, dove il cotone viene piantato e cresce a altezza d'uomo perfino nelle crepe dei marciapiedi, e l'usura e le ipoteche e la bancarotta e un'immensa ricchezza, cinese, africana e ariana e ebraica, si riproducono e si moltiplicano insieme finché nessuno ha il tempo e la voglia di distinguerle l'una dall'altra. ... No, c'è da meravigliarsi se i boschi divelti che conoscevo non gridano per avere giustizia! pensò. La stessa gente che li ha distrutti porterà a compimento la loro vendetta.*³⁷

La loro vendetta: diventeranno misti, mescolati; perderanno il senso di quel che sono, del luogo da cui vengono, di ciò cui appartengono; cadranno le barriere e ci sarà il

caos. Sta per scoppiare la guerra, quella che Hitler, l'uomo che desidera la "purezza ariana", immaginaria e nostalgica, ha innescato: l'ennesima e falsa logica del cuore. Il vecchio dal cuore avvizzito è un veggente. Ma sono convinta che sia in errore.

Isaac McCaslin è un orfano e un bambino senza madre. Faulkner ha scritto che se mai ha ricevuto un'educazione, gli è stata impartita dalla natura selvaggia. Diventare un cacciatore ha significato imparare l'umiltà, e la pazienza, e capire dove guardare, come restare immobili per non farsi travolgere da un animale, cosa fare quando non si spara. Il ragazzo ha imparato a incontrare l'animale con la stessa forza e intelligenza, con lo stesso cuore. È così che Faulkner descrive l'educazione del cacciatore. Mi pare un racconto credibile e mi faccio catturare. Ma giungo a tutto questo solo leggendo, poiché è l'unico modo che ho per conoscere il cuore di un cacciatore. Sebbene abbia vissuto con un cacciatore in mezzo a una popolazione che caccia, e sebbene abbia mangiato selvaggina uccisa da loro o da loro usata con onore e rispetto nei *potlatch*, non sono mai andata nei boschi con un fucile. Ho conosciuto cacciatori, li ho ascoltati, ma non credo che nella vita reale si possa leggere il cuore di un uomo. Non è forse per questo che esiste la letteratura?

Ike McCaslin, come molti uomini, crede di conoscere la giustizia di Dio. Crede che la maledizione caduta sulla terra dal suo sangue bianco debba essere esorcizzata da uno dello stesso sangue, di conseguenza agisce come se dovesse estrarre del veleno. "– Forse sapeva già quale altro sangue sarebbe stato, forse era più che giustizia che solo il sangue del bianco fosse disponibile e capace di rimuovere la maledizione del bianco, più che vendetta se...".³⁸ Il suo è semplicemente pensiero magico, ed è anche ben radicato.

Se a me pare arrogante, il racconto e la storia mi dicono che non è servito a nulla. Se questo è il desiderio di un cuore, Faulkner ha mostrato che questo cuore è problematico. Se il vecchio ha dimenticato l'amore, se ha scelto la vendetta, ebbene anche questo è un desiderio del suo cuore. Ricorda, per certi versi, l'antica *lex talionis*: è un pareggiamento, un ribilanciamento, una compensazione, e un prezzo da pagare. Non me lo debbo dimenticare.

Dalla natura selvaggia Faulkner ha creato la madre che ha formato Isaac McCaslin. Ma che madre è stata la natura selvaggia per questo ragazzino? Faulkner fa in modo che Isaac la desideri, e forse, in definitiva, soltanto quello. Ha mai immaginato il suo carattere? La mia risposta, se si potesse rispondere, la trovo in una scena che si svolge all'accampamento, la notte prima che Isaac incontri la donna che già è il futuro, quella che sfida il suo orgoglio di protettore. Mentre riposa davanti al fuoco, il vecchio pensa a Dio e alla Sua creazione:

– Secondo Roth laggiù, è una cosa di cui non dovremmo mai preoccuparci, – disse il vecchio. – Mentre venivamo qui stamattina ha detto che le cerva e i cerbiatti – credo abbia detto le donne e i bambini – sono due cose che in questo mondo non sono mai venute a mancare. Ma non è tutto, – disse. – È solo la ragione mentale che un uomo deve darsi perché il cuore non sempre si preoccupa di pensare parole che stiano insieme. Dio ha creato l'uomo e ha creato il mondo affinché ci vivesse e credo che abbia creato il genere di mondo in cui avrebbe voluto vivere se fosse stato uomo – la terra su cui camminare, i grandi boschi, gli alberi e l'acqua, e la cacciagione che ci vive...

Secondo me ogni uomo e ogni donna, nell'istante in cui... non importa nemmeno se si sposano o no, sia che si sposino allora o dopo o che non si sposino mai... in quell'istante, insieme, sono Dio.³⁹

Benedetta innocenza: *credo che abbia creato il genere di mondo in cui avrebbe voluto vivere se fosse stato uomo*. Io credo che una donna non se ne farebbe nulla di uno così: un ragazzino tragico e semplice, perché ostinatamente innocente.

—per Malcolm Maclean

NOTE

* Sara Antonelli è ricercatrice in Lingue e Letterature Anglo-Americane all'Università di Roma Tre. Ha pubblicato saggi e volumi sull'Ottocento e sul Novecento, occupandosi principalmente di letteratura, cinema e fotografia. Ha tradotto le opere di L.M. Alcott, N. Hawthorne, H. Jacobs, S. Shepard e D. F. Wallace. Fa parte del comitato redazionale di "Àcoma".

1 William Faulkner, *L'orso*, in *Go Down Moses* (1942), Einaudi, Torino 2002, p. 172, traduzione di Nadia Fusini.

2 Ivi, p. 171.

3 William Faulkner, *Gente di un tempo*, in *Go Down Moses*, cit., p. 146, traduzione di Maurizio Ascari.

4 Ivi, p. 164-65.

5 William Faulkner, *Autunno nel Delta*, in *Go Down Moses*, cit., pp. 314-15, traduzione di Maurizio Ascari.

6 Faulkner, *L'orso*, cit., pp. 179-80.

7 Ivi, p. 187.

8 Ivi, p. 170.

9 Ibidem.

10 Ivi, p. 188.

11 Ivi, p. 168.

12 Ivi, pp. 214, 215, 219-20.

13 Ivi, p. 244.

14 Faulkner, *Autunno nel Delta*, cit., p. 315.

15 Faulkner, *L'orso*, cit., p. 227.

16 Ivi, p. 228.

17 Ivi, pp. 230-31.

18 Ivi, p. 231.

19 Ibidem.

20 Ivi, p. 240.

21 Ibidem.

22 Ivi, p. 147.

23 Ivi, p. 148.

24 William Faulkner, *Fu*, in *Go Down Moses*, cit., p. 3.

25 William Faulkner, *Il fuoco e il focolare*, in *Go Down Moses*, cit., p. 39, traduzione di Maurizio Ascari.

26 Faulkner, *Autunno nel Delta*, cit., p. 300.

27 Ivi, p. 299.

28 Ivi, p. 303.

- 29 Ibidem.
- 30 Ibidem.
- 31 Faulkner, *Il fuoco e il focolare*, cit., p. 51.
- 32 Ivi, p. 39.
- 33 Faulkner, *Autunno nel Delta*, cit., p. 324.
- 34 Ibidem.
- 35 Ivi, pp. 323, 326.
- 36 Ivi, p. 327.
- 37 Ibidem.
- 38 Faulkner, *L'orso*, cit., p. 230.
- 39 Faulkner, *Autunno nel Delta*, cit., p. 312.